

Figli di Dio, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo

Abbiamo riflettuto sul fatto che attraverso il battesimo diventiamo figli del Padre, nel grembo della Chiesa madre. È una figliolanza non esclusiva né escludente, ma inclusiva e promettente, come deve essere un sacramento: segno efficace di una realtà destinata a tutti, e per certi aspetti nascosta in ciascuno.

Ora, la sfida della pastorale battesimale è quella di far non solo “sapere” tutto questo, ma di far “sentire” questa verità nella concretezza di un bambino che nasce, di una famiglia che accoglie, di uno sguardo che si allarga a considerare una parentela più profonda e più ampia, quella della famiglia di Dio.

Alle parole e ai gesti della pastorale prebattesimale spetta il compito di far percepire questo ingresso, questo progressivo riconoscimento, sino a generare sentimenti di gratitudine e stupore, nient'affatto scontati: “Dio ci ama, Dio è all'origine di tutto il bene che ci è dato di accogliere e di compiere; Dio è il Padre di questo bambino, di questa bambina, e nelle sue mani riposa al sicuro; c'è un altro Figlio e un'altra madre nel cui grembo siamo generati per una pienezza di vita”.

Ma è soprattutto la celebrazione battesimale a custodire il segreto di gesti e parole capaci di far trasparire la dimensione spirituale, diremmo divina, del battesimo. La liturgia, infatti, è un agire che fa spazio ad un altro agire: quello di Dio Padre e del suo Figlio Gesù, che opera attraverso i gesti della madre Chiesa.

Qui si pone la sfida di una celebrazione capace di orientare i protagonisti umani – il bambino, la famiglia, il presidente della celebrazione, la comunità – al protagonista ultimo: Dio Padre, che agisce per mezzo di Cristo nello Spirito. Si potrebbe dire che è proprio a questo livello che si colloca l'obiettivo ultimo della celebrazione del battesimo: far “sentire” Dio all'opera, dove sentire non indica semplicemente l'emozione del cuore, ma anzitutto la concretezza del vedere e dell'udire, del toccare e del gustare. Come far sentire il Padre, il Figlio, lo Spirito santo all'opera? Non solo nominandoli, anche se il fatto di nominare i nomi di Dio appartiene alla natura profonda dell'invocazione e del gesto sacramentale; ma valorizzando al meglio quei codici e quei linguaggi capaci di orientare lo sguardo e l'attenzione alla presenza e all'azione dei protagonisti divini del rito.

Quanto alla presenza del Padre che è nei cieli, si tratta anzitutto di far spazio ad un “oltre” che parla della nostra origine e del nostro destino, orientando spazialmente la preghiera di inizio e non occupando sempre e ovunque il centro della celebrazione. Un altro codice che rimanda alla presenza del Padre è quello temporale del silenzio, soprattutto nei momenti importanti del rito. È vero che spesso bisogna fare i conti con un rumore di fondo e con disturbi non controllabili. Ma è altrettanto vero che il rito conosce strategie per non coprire il rumore con altro rumore di parole urlate al microfono, così da aprire la preghiera e l'attenzione a Colui che agisce nei gesti del Figlio.

È Lui, infatti, che parla, quando si proclama il Vangelo; è Lui che agisce, quando si compiono i gesti battesimali. Segno di questo rimando sono i gesti “trattenuti”, cioè compiuti con quella gravità che dona densità a ciò che si compie nel nome di un Altro.

E lo Spirito? Invocato nella cosiddetta “epiclesi”, cioè nella supplica perché scenda sulle acque lo Spirito del Signore, Egli è Colui che aleggia in tutta la celebrazione, nell'intensità spirituale della preghiera. Forse è proprio nei volti e nei gesti dell'assemblea che lo Spirito Santo, il “senza volto”, si manifesta: in quei gesti (l'unzione, i segni di croce, le parole di protezione e benedizione...) che manifestano insieme la dimensione materna della Chiesa e la dimensione “materna” di Dio.

don Paolo Tomatis